Al "Séminaire des Carmes" un percorso tra memoria e protagonisti della fede

Una storia che non si interrompe

Da Parigi
LORENZO FAZZINI

C'è un luogo, nel cuore di Parigi, dove la storia del cattolicesimo sembra condensarsi in un viluppo di incontri, incroci e rimandi in cui a far da sottofondo paiono due parole: il martirio e il dare la vita, giorno dopo giorno. È il Seminario dei Carmelitani, *Séminaire des Carmes*, a due passi dalla splendida chiesa di Saint-Sulpice, istituzione che oggi condivide la medesima secolare struttura con *l'Institut Catholique de Paris*, undicimila studenti che in queste giornate di inizio primavera, godendosi il primo sole sui gradini nel cortile, forse non si rendono conto di trovarsi in un posto altamente significativo per la Chiesa, francese e non solo, anzi.

Si parte dalla cripta, luogo quasi inaccessibile, in cui ci fa entrare il vicerettore del seminario di oggi, padre Cedric Burgun, che guida i 28 seminaristi di varie diocesi transalpine che qui si preparano al sacerdozio: la tomba di Antoine Frédéric Ozanam, acclamato professore di letteratura straniera alla Sorbona, ma ancor più noto per aver fondato le *Conferenze di San Vincenzo de' Paoli* per il servizio ai poveri. E intorno al sarcofago di Ozanam, figura ben descritta nella biografia agile di Giorgio Bernardelli *Storia di F. Ozanam. L'uomo che non aveva paura delle crisi* (Lindau), spiccano, un po' lugubri ma anche tanto significative, le ossa e i resti mortali di quei 102 martiri del Terrore che proprio qui trovarono la fine il 2 settembre 1792 (vennero beatificati il 17 ottobre 1926). Proprio dove vennero finiti all'arma bianca spicca, nel giardino in cui oggi transitato gli studenti della *Catho*, una scritta: *Hic ceciderunt*.

Ed esattamente sopra questa scritta di ricordo di un martirio di massa, profezia tragicamente luminosa, brilla in una fotografia il volto giovane di Christian de Chergé, uno dei tanti studenti che qui si fecero le ossa sui testi teologici e irrobustirono il proprio rapporto con Dio. Il futuro priore del monastero trappista di Tibhirine, in Algeria, ha studiato in questo stabile, si è formato al sacerdozio tra queste mura, e in questo edificio ha respirato l'umile grandiosità di prepararsi a servire la fede del popolo di Dio.

Al primo piano, in fondo al corridoio, l'ultima stanza a sinistra (la targhetta con il suo nome lo evidenzia ancora), è conservata come un memoriale, perché il ricordo di un martire che ha segnato un'epoca, con il suo memorabile Testamento scritto e riscritto pochi mesi prima di essere rapito (26 marzo 1996) e ucciso (30 maggio dello stesso anno), va conservato. La stanza di *frère* Christian, diventato prete a Saint Sulpice il 21 marzo 1964, è semplice ed essenziale come la figura di questo prete che scelse di farsi monaco: un tappeto per terra (allusione a quell'islam con cui *frère* Christian mantenne un rapporto quasi mistico?), una Bibbia aperta, su una parete una grande foto con lo scorcio dei monti dell'Atlas come si vedono dal monastero che dall'Ottocento era diventato "il polmone" della Chiesa d'Algeria. Tanto più indispensabile dopo il 1962, quando l'indipendenza algerina, e il successivo esodo dei francesi, aveva reso sparuta la presenza cattolica in quella terra. Ci sediamo su una panca per leggere e rileggere, a tutta parete, quelle ultime parole di *frère* Christian che dal 29 maggio 1996, quando la famiglia acconsentì al quotidiano *la Croix* (complice il formidabile intuito giornalistico e spirituale dell'allora responsabile delle pagine religiose, padre Bruno Chenu) di rendere noto il Testamento, parole che hanno guidato, illuminato e sbalordito moltissimi, in ogni parte del mondo: «Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo paese». Scorrere queste frasi nella stanza dove Christian passò anni e anni di vita, giovane seminarista, genera emozioni forti. In corridoio, un piccolo florilegio di fotografie messe a disposizione dai famigliari: un bimbetto con la riga da bravo ragazzo, un giovane studente dal volto affilato e gli occhiali da intellettuale, un prete imberbe con gli scout in Savoia durante un campo scuola, il novello trappista a Tibhirine con tuta da metalmeccanico, impegnato nei lavori di campagna. Una memoria tutta da rievocare e da rivivere, che in questi mesi torna di attualità visto il trentesimo anniversario del rapimento dei sette monaci di Tibhirine (26 marzo) cui seguì l'annuncio (21 maggio) della loro morte (certificata il 30 maggio, con il ritrovamento delle loro teste prive dei corpi, ultimo sfregio a monaci inermi).

Martirio e dare la vita, si diceva prima. Non è stato un martire ma ha dato la vita in un'azione quotidiana e nascosta fratel Lorenzo della Risurrezione, il religioso carmelitano che proprio qui, in queste mure, ha passato gran parte della vita: in questo stabile di *rue de Vaugirard* ha trascorso i suoi anni da quel 1640 quando, all'età di 26 anni, scelse l'abito di converso carmelitano gettando alle spalle errori e anche malefatte (era stato soldato durante la Guerra dei Trent'anni). Qui, in un refettorio che esiste ancora, esattamente per lo stesso scopo, sebbene un tempo fosse più ampio (oggi comprende anche la cucina), Lorenzo ha lavorato come cuoco della comunità, con semplicità e mitezza, riversando in lettere, scritti e riflessioni una spiritualità che ha oltrepassato la sua persona, poi confluite nel testo *La pratica della presenza di Dio* che Leone XIV ha definito «un libro da leggere per capire chi è Prevost». Da questo testo, diffusissimo nel mondo e tradotto in numerose lingue, si evince, secondo il filosofo Jean de Saint-Cheron che ci accompagna in qualità di segretario del rettore della *Catho*, «una fortissima consonanza con santa Teresa di Lisieuax», la suora della "piccola via" cui ha dedicato questo brillante saggista una biografia pugnace, *Elogio di una guerriera* (Lev).

Ed è proprio in questa stanza, dove oggi i seminaristi *des Carmes* si ritrovano per condividere i pasti, che Lorenzo viveva quel singolare e umanissimo rapporto con Dio tra pentole e uova: «Io rigiro la mia frittatina nella padella per amore di Dio – si legge ne *La pratica della presenza di Dio* (Lev) che Leone XIV ha accompagnato con una Prefazione – ; e quando è fatta, se non ho nulla da fare, mi prostro per terra e adoro il mio Dio perché mi è stata data la grazia di farla, dopo mi alzo più felice di un re. Quando non posso fare altro, mi basta raccogliere una pagliuzza da terra per amore di Dio». «Per amore di Dio»: Ozanam, i martiri del Terrore, Christian de Chergé e Lorenzo della Risurrezione. Uomini di Dio che in epoche varie e contesti diversi sono fratelli per questo, e nient'altro.

A Parigi uno spazio che custodisce memorie e presenze diverse diventa il posto in cui storie lontane si incontrano e dialogano con il presente

La cupola della chiesa di Saint Joseph des Carmes

Ozanam, Christian de Chergé e Lorenzo della Risurrezione raccontano modi diversi di una stessa consegna di sé lungo il corso della storia

Rembrandt, «Cristo che guarisce gli ammalati. La stampa da cento fiorini» (1647- 1649)

Nel libro di Spinsanti il rapporto tra scienza e dimensione umana

Quando la relazione diventa cura

di MARINA PICCONE

La buona cura: è questo il terreno su cui vuole portare i lettori Sandro Spinsanti, con il suo ultimo libro, *Un'altra pratica della cura. Un ponte tra due sponde* (Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 2026, pagine 152, euro 16). Un territorio pieno di conflitti, «ma anche l'ambito delle più profonde soddisfazioni, tanto per chi la cura la eroga quanto per chi la riceve, quando le cose prendono la piega giusta. Perché nella cura prende corpo una delle espressioni più alte dell'umano», sostiene l'autore, già docente di Etica medica presso la facoltà di Medicina dell'università Cattolica di Roma e di Bioetica all'università di Firenze. Un campo esplorato dalla bioetica, dalla medicina narrativa, dalla *Slow Medicine* e da ciò che viene definito *Medical Humanities*, un approccio che unisce il sapere scientifico alla comprensione della dimensione umana nell'arte della cura. Un progetto culturale nel quale Spinsanti si riconosce e sui cui principi ha fondato l'Istituto Giano.

La pratica dell'assistenza si configura come incontro che coinvolge interamente la persona, nella sua interezza umana e spirituale

Il libro è rivolto ai medici, ai *caregiver*, risucchiati, volenti o nolenti, in un compito di assistenza nel contesto familiare, e, in definitiva, a ognuno di noi, perché il prendersi cura – l'avere premura, attenzione e interesse verso l'altro –, è una condizione originaria che accompagna l'intero percorso esistenziale dell'uomo; come sostiene lo scrittore latino Igino nelle *Fabulae*: «Finché l'uomo vive è di Cura». E, che ci si trovi sulla sponda di chi la esercita o su quella di chi ne usufruisce, è importante sapersi spostare anche sull'altra se si vuole dare forma a una buona cura, «perché questa richiede un'opera congiunta, un impasto che nasce dall'incontro e dalla collaborazione delle mani degli uni e degli altri».

L'autore analizza le varie posture del professionista della salute: scientista, per il quale la cura è la riparazione di un organismo malfunzionante, tralasciando la mente, lo spirito e tutto il cumulo di esperienze, sentimenti, e emozioni che caratterizzano l'essere umano; vitalista, orientato a fare tutto il possibile per salvare la vita al paziente e impermeabile al progetto promosso dal movimento della *Slow Medicine* in Italia, riassumibile nel principio: «Fare di più non significa fare meglio»; specialistica, che può essere un punto di forza ma anche una fragilità se alza barriere tra uno specialista e l'altro; filantropica, nella quale prevale una vicinanza empatica al malato, che può portare a proteggerlo fino al punto di comunicare la prognosi infausta non a lui ma ai familiari; conversazionale, nella quale assumono importanza le storie, i bisogni e le emozioni di chi è di fronte e in cui il professionista non fa qualcosa «su di lui», ma «con lui». Quale che sia la posizione assunta, è importante essere consapevoli che gli atteggiamenti condizionano in maniera determinante il percorso terapeutico e incidono in modo significativo sulla configurazione delle cure di fine vita.

Le cure palliative sono un altro aspetto su cui si concentra l'analisi di Spinsanti, che le considera parte integrante del percorso di cura e non un elemento residuale che interviene alla cessazione delle terapie: «Ciò che le caratterizza è solo una diversa modalità che dovrebbe svilupparsi simultaneamente», afferma. Tenendo presente i vari aspetti, come la spiritualità, non necessariamente identificabile con una religione, e la dimensione sociale ed esistenziale della persona.

Un ulteriore ambito a cui Spinsanti dedica ampio spazio è quello del suicidio medicalmente assistito, che, in base all'ordinanza della Corte costituzionale (n. 207/2018), a certe condizioni rigidamente delineate, esclude il reato da parte di chi offre il proprio aiuto. Una norma che ha suscitato una polarizzazione di posizioni: «Un forte messaggio di civiltà»; «Una sconfitta per tutti». Per evitare le contrapposte tifoserie di cui questo argomento così delicato non ha bisogno, l'autore invita a fare riferimento al *Piccolo lessico del fine-vita*, a cura della Pontificia Accademia per la Vita, che differenzia chiaramente questa pratica da quella dell'eutanasia, la quale «richiede l'intervento di un terzo come causa necessaria e sufficiente per porre fine alla vita, mentre nel suicidio assistito tale intervento è necessario, ma come aiuto». «In questo caso – scrive Spinsanti – è il malato stesso a togliersi la vita e l'eventuale aiuto medico consiste nel prescrivere e porgere il prodotto letale»; e suggerisce di usare l'espressione «aiuto medico a morire» invece di «suicidio», che ha una connotazione negativa.

A conclusione di questo stimolante percorso l'autore sottolinea la necessità di tenere strettamente unite le cure professionali e quelle che nascono dai legami familiari e amicali e da una concezione solidaristica della convivenza sociale; e, con ciò, svela il segreto della buona cura: «Tenere insieme chi la dona e chi la riceve, prima della morte, nel tempo del morire e dopo che la morte ha separato chi è transitato in un'altra realtà e chi è rimasto, ma senza riuscire a tranciare il filo che li tiene uniti».